

# Kashmir: dove il Far East è più feroce

di Emanuele Confortin

La presenza delle truppe indiane risale al 1947, anno dell'indipendenza dall'Inghilterra. Ma non sono bastate tre guerre e altrettante risoluzioni dell'Onu per trovare una ragionevole soluzione politica. • Così alla resistenza dei movimenti indipendentisti si contrappone una repressione dura e feroce da parte dei luogotenenti indiani. • Una repressione di cui poco si sa e ancor meno si parla. •

Dalla rivolta tribale del '47 a oggi, in quest'area si sono susseguiti altri tre conflitti.

Arshad Shahzad siede a gambe incrociate in un angolo della moschea, sotto l'ampia finestra che ne illumina parte del viso. Di fronte a lui, appoggiata su un basso tavolino scorgo una copia del Corano, con la copertina in pelle usurata ad indicare una lettura assidua. Ha ventisei anni, ma la barba lunga, l'abito in lino e il copricapo calato in testa gliene danno dieci in più. Mi invita a raggiungerlo, indicandomi un cuscino sistemato a pochi passi da lui, nella penombra che borda le pareti bianche in legno.

Siamo a Hong Kong, in una piccola ma curata moschea nascosta nel fitto della foresta di cemento e vetro formata da migliaia di grattacieli, a monte rispetto a Queen's

Road, la via centrale della capitale asiatica del business. Noto l'edificio quasi per caso, mentre sfido i 35° di aprile nel tentativo di salire la ripida scalinata che conduce al belvedere sulla collina. Arshad è l'unica persona che incontro oltre la cancellata in ferro da poco ridipinta di verde. Si presenta come pakistano originario dell'Azad Kashmir (il "Kashmir libero"), è un musulmano ortodosso e vive a Hong Kong con i genitori, impegnati nell'import-export di apparecchiature elettroniche e gestori di un piccolo hotel. Presto la conversazione giunge alla *sharia*, al Corano e all'unità di Dio, poi, saputo che provenivo dalla terra in cui risiede il capo spirituale dei cattolici, spiega con rispetto come «essendo musulmano non

posso accettare il cristianesimo, ma riconosco che il Dio cristiano è lo stesso che io prego in questo luogo». Quando gli chiedo un parere sulle violenze che stanno travolgendo il Nord del Pakistan però, il suo sguardo si fa serio, la voce meno accomodante. «I pakistani e gli islamici non sono cattivi come li descrive la vostra propaganda. Siamo persone come voi, con tanta voglia di vivere in pace». A questo punto tira in ballo la sua terra, il Kashmir amministrato dal Pakistan, dove dice non ci siano pericoli, né per gli abitanti né per i visitatori. «Da noi si cerca di vivere tranquilli malgrado la povertà. È nel Kashmir controllato dall'India che dopo decenni di scontri e violenze, la pace è ancora un miraggio».

**A** inizio luglio ripenso alle parole di Arshad, mentre supero col bagaglio appresso il Dal Gate, infilando Boulevard Road, la principale direttrice di Srinagar, capitale estiva del Jammu e Kashmir, territorio

a statuto autonomo che si estende all'estremità nord-occidentale dell'India. Alla mia sinistra c'è il lago Dal, sulle cui sponde sorge la città vecchia, citato da secoli per la sua bellezza nelle cronache dei viaggiatori occidentali. Reggo a fatica gli assalti dei procacciatori di clienti, per i quali uno straniero è una preda ambita, da non lasciarsi sfuggire. Riesco ad accomodarmi su una variopinta *shikara*, imbarcazione tipica di Srinagar, vagamente simile a una gondola veneziana e dotata di baldacchino con tende, che copre i materassi trapuntati su cui siedono i passeggeri.

Lasciamo l'ormeggio e ci addentriamo nel labirinto delle *house boat*, le case galleggianti trasformate in una delle principali attrattive turistiche della città. Sono imbar-

La città vecchia sorge sulle sponde del lago Dal, citato da secoli per la sua bellezza nelle cronache dei viaggiatori occidentali.



E. Confortin

cazioni ancorate in modo permanente sul lago, abbellite con elaborati pannelli in legno intarsiato e arredate con mobili sontuosi, evidente eredità del colonialismo inglese. Il proprietario della casa galleggiante Howrah in cui vivo è Ali Muhammad Billoo, ha un sessantina d'anni e la sera, dopo cena, è solito raggiungermi sul portico proteso verso le acque verdi del lago, offrendomi del tè kashmiro, aromatizzato con zenzero, cardamomo e zafferano. Gli parlo della giornata appena conclusa, sottolineando l'impressione provata sulle strade alla vista di così tanti mezzi militari blindati, di armi spianate sulle torrette dei forti circondati da filo spinato, i checkpoint, poi agenti della polizia kashmira in divisa color verde pallido dotati di fucile a ripetizione, mentre poco lontano soldati in mimetica dell'esercito pattugliano un incrocio stradale. «Siamo stanchi di questa situazione – commenta Ali, cercando di non turbare con troppi dettagli un cliente mai come ora prezioso –, è colpa dei soldati in-

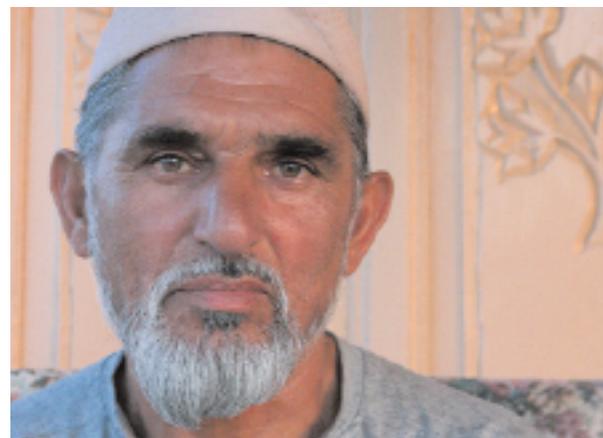
diani che occupano ogni luogo e rendono la vita difficile». Si ferma per qualche istante, poi spalancando gli occhi di un colore indefinito, tra il verde e il giallo, incontrato più volte negli sguardi degli abitanti di qui, aggiunge: «Ce ne sono troppi, in numero sproporzionato, di gran lunga superiore al necessario. Da vent'anni interferiscono su tutto, allontanando il turismo e uccidendo l'economia. Se davvero sono qui per la sicurezza, che si limitino a prevenire le incursioni dal Pakistan lungo le zone di confine allora. Lo capisci? Non ce la facciamo più, noi qui vogliamo la pace!»

**L**a presenza delle truppe indiane in Kashmir risale al 1947, anno dell'indipendenza dall'Inghilterra cui seguì la Partizione tra India e Pakistan. In quel periodo il maharaja kashmiro Hari Singh, hindu al potere in un regno a maggioranza musulmana, avrebbe preferito mantenere la guida di uno Stato indipenden-



Epa / Corbis / A. Quadri

te, separato da Delhi e Karachi, all'epoca capitale del Pakistan. Nell'autunno dello stesso anno però, ci fu l'insurrezione di alcuni gruppi tribali del Kashmir nord-occidentale e della North West Frontier Province, tra i quali combattenti Mahsud, Waziri, Daur, Bhattani, Khattak, Turis e Swati, che in 5mila, armati e assiepati su almeno 300 camion superarono il fiume Jhelum puntando a Srinagar, per rovesciare il sovrano hindu e sostenere i "fratelli musulmani". Non riuscendo a fronteggiare l'insurrezione con le proprie truppe, Hari Singh chiese l'appoggio militare di New Delhi, che dribblò la richiesta di "aiuto amichevole" lanciata dal maharaja, accettando di intervenire solo in cambio della sottoscrizione del documento di annessione. Firma avvenuta giocoforza il 26 ottobre, seppur a condizione di organizzare un plebiscito nello Stato una volta ristabilito l'ordine pubblico, in modo da consentire al popolo di "scegliere il proprio destino". In seguito al conflitto tra i guerriglieri – ufficiosamente sostenuti



E.Comfortin

Il crescendo di tensione tra i kashmiri con quelle che loro considerano "forze di occupazione" è sfociata in una escalation di violenze costata 70mila vittime.



E.Comfortin

A SINISTRA Ali Muhammad Billoo

QUI SOPRA Arshad Shahzad.

nuti dal governo pakistano, che ha sempre respinto ogni coinvolgimento – e i soldati indiani, passato alla storia come Prima guerra indo-pakistana, l'ex regno himalayano fu diviso dalla Linea di Controllo in Kashmir controllato dall'India, comprendente la Valle di Srinagar, il Jammu a Sud e il regno buddhista del Ladakh ad Est, e Azad Kashmir successivamente annesso al Pakistan, esteso a Nord e a Ovest lungo i confini con Cina e Afghanistan.

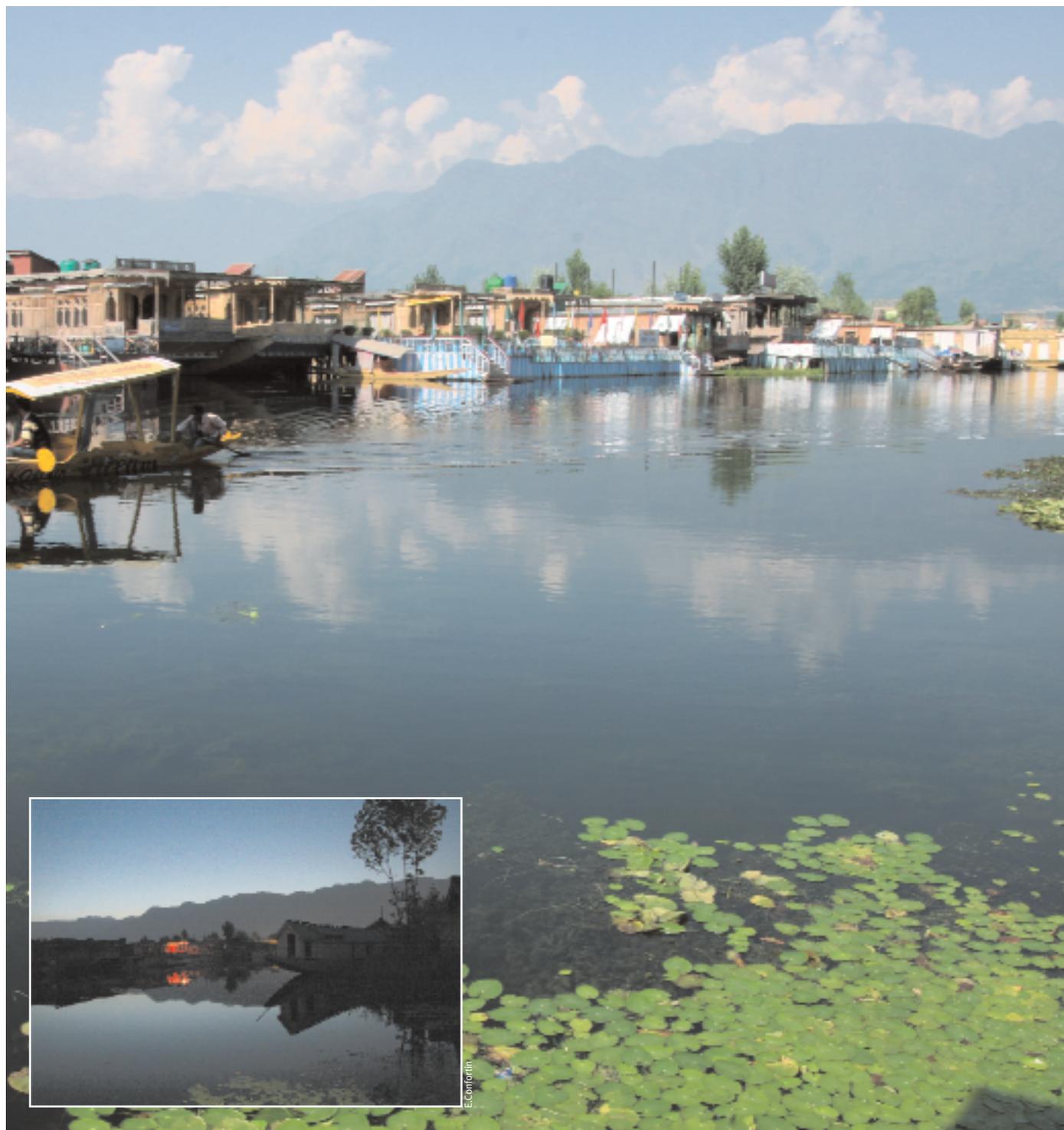
**D**alla "rivolta tribale" del '47 ad oggi, si sono susseguiti altri tre conflitti, e altrettante risoluzioni Onu che invitano New Delhi a favorire il diritto all'autodeterminazione degli abitanti del Kashmir. Appelli respinti dal governo che giudica la "questione" un affare interno, riparandosi oltre il principio della non interferenza. Il crescendo di tensione tra i kashmiri e quelle che loro considerano "forze di occupazione", è sfociato nel 1989 in una escalation di violenze durata fino al



Afp / Getty Images / R. Bhat



E.Comfortin



2005 ma non ancora conclusa, costata 70mila vittime. Per New Delhi, l'unico modo di arginare la guerriglia dei "militanti" – chiamati anche "combattenti per la libertà" – e contrastare le infiltrazioni di uomini dall'Azad Kashmir, è stato il ricorso a imponenti contingenti militari. «Se sommiamo il numero degli agenti della polizia kashmira con quello dei soldati dell'esercito indiano, ci sono poco meno di 600mila uomini schierati sul territorio. È la maggiore concentrazione militare al mondo, arrivata anche a 1 soldato ogni 11 abitanti, superiore a quella delle truppe presenti in Afghanistan, Iraq o Palestina».

**M**entre espone i dati in suo possesso, Khurram Parvez parla in modo lento e preciso, quasi lapidario. Ha trentadue anni e coordina la Jammu e Kashmir Coalition of Civil Society, una *ong* che cerca di documentare e denunciare le atrocità delle forze di sicurezza indiane, sostenendo anche il diritto all'autodeterminazione. Lo incontro nella sua abitazione di Srinagar cui giungo in *rikshaw*, dopo aver superato la sede delle Nazioni Unite. Quando invito il guidatore ad accostare davanti alla recinzione bianca in muratura, mi guarda perplesso chiedendo se davvero conosco qualcuno che vive lì dentro. Annuisco, lo pago e mi affretto oltre la cancellata scura, notando a una decina di metri un

Sommando il numero degli agenti della polizia kashmira con quelli dei soldati dell'esercito indiano sono circa 600.000 gli uomini schierati sul territorio.

QUI SOTTO Khurram Parvez.



gruppetto di uomini che non mi stacca gli occhi di dosso. Khurram mi aspetta nella sua stanza da letto, all'ultimo piano di un edificio grande e pulito. Ha lo sguardo intelligente e severo, i capelli neri e la barba appena accennata che non basta a nascondere le cicatrici sulla parte destra del viso. Con un gesto della mano mi invita a sedermi sul tappeto colorato, ritornando poi ad appoggiare il gomito sul fianco, poco sopra il segno dell'amputazione alla gamba destra. Perse l'arto nel 2004, quando fecero saltare in aria la jeep su cui viaggiava. «Hanno attentato alla mia vita. Io sono stato fortunato mentre le due persone che si trovavano con me sono rimaste uccise. Diversi membri della nostra organizzazione hanno perso la vita». Dice di non aver mai saputo chi fossero i responsabili dell'attentato, ma dopo aver ascoltato le sue parole credo abbia pochi dubbi.





Getty Images / V. Nazir



Alp Potho / Getty Images / T. Mustafa



Economist



Economist



Economist

«La maggior parte dei kashmiri vuole l'indipendenza dall'India – spiega – e da sessantadue anni il governo sta usando il pugno di ferro per frenare le spinte indipendentiste, ricorrendo ad ogni metodo, contro i militanti e con chi ne denuncia i crimini». In Kashmir, soldati e polizia godono dell'impunità più assoluta, per cui uccisioni, rapimenti, pestaggi, stupri, torture, incarcerazioni immotivate sono molto frequenti. Per i lavori più sporchi, dal 1994 il governo finanzia e dirige l'Ikhwān-ul-Muslimeen, gruppo composto da ex combattenti per la libertà che hanno rinnegato la propria causa. È evidente come attentati, uccisioni e altri crimini commessi da queste squadre della morte filo-governative, spesso siano stati attribuiti ai combattenti per la libertà che si oppongono alle truppe di New Delhi. «Dall'89 a oggi circa 20mila persone sono finite in una delle otto carceri della Valle – continua Khurram – 300mila sono state vittime di torture, e molte di queste hanno riportato danni fisici o mentali permanenti. Abbiamo registrato 7mila casi di stupro. Poi un numero indefinito di desaparecidos, 4mila riconosciuti dall'attuale ministro capo Umar Abdullah, anche se l'Associazione dei Parenti delle Persone Scomparse parla di 8-10mila casi». Molti di loro erano uomini, padri e mariti che hanno lasciato le proprie famiglie prive di reddito e di protezione, originando il fenomeno delle *halfwidows*: le “mezze vedove”. «In vent'anni di atrocità, nessun sol-

dato indiano è mai stato punito o giudicato colpevole in un processo», conclude. «Finché il Kashmir sarà nelle mani di questi individui, la svolta democratica cui tutti aspirano resterà un miraggio».

**P**er lasciare la casa di Khurram seguo sua moglie, che mi guida sul retro, facendomi sfilare lungo un muro in mattoni rossi confinante con un hotel. «Questa è l'uscita migliore, puoi confonderti tra i clienti», spiega. «Purtroppo la casa è sorvegliata, uscendo dall'ingresso principale daresti nell'occhio. Appena giunto in strada prendi un *rikshaw*, evita di camminare troppo a lungo sul marciapiede». Collego i suoi consigli ai tizi incrociati al mio arrivo, fuori dal cancello, poi ripenso alla conoscenza comune che mi aveva messo in contatto con Kurram, avvisandomi di stare «attento quando chiami i telefoni, perché sono tutti controllati». Pochi istanti dopo sto sfrecciando in un *rikshaw* nel traffico di Residency Road, in direzione della città vecchia. Visito la splendida Moschea Bianca, mescolandomi ai fedeli giunti per la preghiera del mezzogiorno. Qui, mi spiegano, è custodita un'ampolla in vetro che contiene un pelo della barba di Maometto. Proseguo poi per la Jama Masjid, la più importante e antica moschea di Srinagar, dominata dall'antico forte moghul sulla collina, occupato dall'esercito indiano che ne ha ricavato un punto di osservazione

privilegiato. Il pavimento interno è ricoperto da migliaia di tappeti ordinati, orientati in direzione della Mecca. Faccio due parole con Bilal passeggiando nel fitto del colonnato che sostiene la struttura. «Vedi, questi pilastri sono 400 e tutti in legno di pino – dice – furono portati appositamente dalle montagne del Nord, tranne uno, proveniente dal Paradiso, ma nessuno sa quale sia». In questa parte della città il turismo è pressoché nullo. Escludendo un paio di viaggiatori europei, non c'è ombra delle orde di vacanzieri indiani che affollano le case galleggianti. Sono in gran parte hindu benestanti, venuti per l'annuale pellegrinaggio alla grotta di Amarnath, dove in estate si forma uno *Shiva lingam* di ghiaccio. Negli anni il numero dei pellegrini è aumentato in modo esponenziale, superando il mezzo milione nel 2008. Mentre le varie organizzazioni hindu dell'India riempiono di fedeli autobus e jeep diretti a nord, offrendo pellegrinaggi *all-inclusive*, nella Valle si diffonde il timore di un'aggressione culturale, agevolata dal sostegno delle forze militari, come accade per il sionismo in Palestina.

Non è un caso, se il crescente afflusso di pellegrini è andato di pari passo alle spinte dei nazionalisti hindu, sostenitori dell'annessione totale all'India dell'unico Sta-

to a maggioranza musulmana. Per saperne di più, raggiungo telefonicamente a San Francisco Angana Chatterji, professoressa indiana da sedici anni negli Stati Uniti, dove insegna Antropologia sociale e culturale al California Institute of Integral Studies.

Ha da poco pubblicato il libro *Violent Gods: Hindu Nationalism in India's Present* (Three Essays Collective, 2009) in cui riunisce anni di ricerche sulle violazioni dei diritti umani legate al nazionalismo hindu. «In Kashmir, la militarizzazione si è consolidata attraverso l'autoritarismo xenofobo che pervade ogni frangente della quotidianità» spiega. «Il nazionalismo di Stato autorizza la cultura della repressione e le violenze di massa, ed è legittimato dal nazionalismo hindu, che considera la storia del Kashmir come parte di quella indiana. I nazionalisti chiedono la dissoluzione dell'articolo 370 che sancisce l'autonomia del governo kashmiri, e l'annullamento della risoluzione 47 emanata dall'Onu nel 1948, per la determinazione del futuro del Kashmir attraverso un plebiscito».

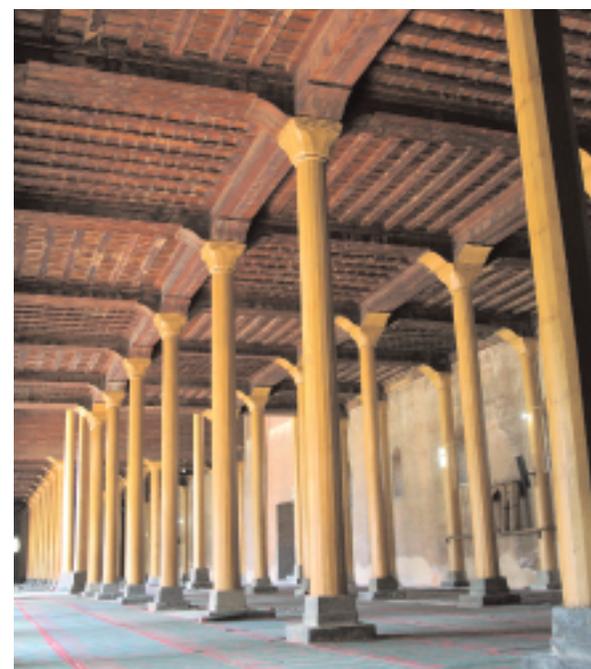
**M**entre a Srinagar i giorni passano, la situazione si fa sempre più tesa. Conseguenza dello stupro e dell'uccisione di Asiya Jan e Neelofa Jan, diciassette e ventidue anni, della città di Shopian. Le modalità e lo “stile” dell'omicidio, avvenuto il 29 maggio, hanno evidenziato fin da subito la mano delle forze di sicurezza (a luglio sono stati incriminati dagli esami del dna tre poliziotti), dando il via a violente proteste. Pochi giorni dopo, sempre a Shopian, due manifestanti sono rimasti uccisi dai proiettili dei soldati in assetto antisommossa, seguiti da un terzo giovane a Baramulla, città situata a 50 chilometri da Srinagar, dove a fine giugno un nuovo tentativo di stupro, avvenuto direttamente nella locale base dell'esercito, aveva accentuato la violenza degli scontri. Sebbene le stesse autorità governative di stanza in Kashmir abbiano lanciato l'allarme per il riaccendersi delle violenze, denunciando la morte di trenta persone da giugno, l'India continua a sostenere la strategia del controllo militare come unica soluzione, addolcendo la pillola (per gli osservatori internazionali) attraverso la riapertura del dialogo di pace con il Pakistan. Intanto a Srinagar, migliaia di turisti ignari si godono le canzoncine dell'ultimo film di Bollywood al sicuro nelle *house boat*, mentre nella Valle il canto del muezzin si confonde con le urla dei manifestanti nella città vecchia, poi il fumo dei lacrimogeni, e ancora spari.



Afp Photo / R. Bhat



E. Comforthin



E. Comforthin